

Mitteis, H., *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale* (1940), Brescia 1972.

Petit Dutaillis, C., *La monarchie féodale en France et en Angleterre* (1933), Paris 1971.

Poly, J. P. - Bournazel, E., *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1980 (ed. or. Paris 1980).

Prawer, J., *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982.

Richardson, H. G. - Sayles, G. O., *The Governance of Medieval England from the Conquest to Magna Charta*, Edinburgh 1963.

Reynolds, S., *Kingdoms and communities*, Cambridge 1997².

Reynolds, S., *Fiefs and vassals. The medieval evidence reinterpreted*, Cambridge 1996.

Tabacco, G., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La Storia, I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, Il Medioevo, 2, Popoli e strutture poli-*

tiche, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986.

Tabacco, G., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo*», 1968, 79.

Takayama, H., *The administration of the Norman kingdom of Sicily*, Leiden-New York-Köln 1993.

Tramontana, S., *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983.

Valdeon, J., Salrach, J. M., Zabalo, J., *Feudalismo y consolidación de los pueblos hispanicos (siglos XI-XV)*, in *Historia de España*, a cura di M. Tuñón de Lara, Barcelona 1989, IV.

Warren, W. L., *The Governance of Norman and Angevin England*, London 1987.

XIV. Città e comuni

di Enrico Artifoni

SOMMARIO: Le pietre e gli uomini – Il risveglio politico delle città e l'estensione dei poteri locali – Il comune e l'autogoverno della città – Movimento comunale e civiltà comunale – Un laboratorio della trasformazione – La città altomedievale: la cinta muraria e la separazione dal territorio – I poli urbani come luoghi della politica: l'istituzione vescovile – L'estensione delle prerogative vescovili – Dopo il Mille: ripresa ed espansione della città vescovile – La chiesa vescovile e l'esercizio integrale di poteri pubblici – Dal modello vescovile all'autogoverno comunale: i consoli – Continuità e conflitto – La sanzione pubblica dell'autogoverno – Le vie al comune: Milano, Genova e Mantova – Gli «ingredienti» del comune italiano: aristocrazie militari, élites commerciali, ceti intellettuali – L'espansione nel contado – Forza materiale e valenza ideologica del mondo comunale – Le autonomie cittadine nel resto d'Europa – Il caso francese: la «concessione» dell'autonomia – Il caso tedesco: le dinastie ducali – Ancora su Francia e Germania – I ceti dirigenti dei comuni italiani – Geografia politica dell'Italia comunale – La «costituzione materiale» dei comuni italiani – L'integrazione dei gruppi dirigenti – Il sistema politico del podestà – Dai conflitti di fazione alla lotta per la conquista della rappresentanza – La specializzazione funzionale del personale dirigente – Aristocratici e mercanti – L'avvento del «popolo» e dei suoi specifici rappresentanti – Le società armate dei «pedites» – Provvedimenti antimagnatizi – La crisi di fine Duecento – La cultura politica: dal dominio al governo – La costruzione dell'egemonia di «popolo» ad Asti – Deperimento delle società rionali e unificazione su scala cittadina delle forze popolari – I cambiamenti nella documentazione: l'età dei registri – Centralità dei notai – Evoluzione del linguaggio politico – La città come luogo politico.

1. Il problema.

Il duplice aspetto della città, che è insieme un'aggregazione materiale e un'organizzazione di convivenza, era ben presente alla cultura classica e tardoantica, e da questa passò all'inizio del VII secolo nel testo fondatore dell'enciclopedismo medievale, le *Etymologiae* del vescovo Isidoro di Siviglia. Qui fu fissata la distinzione fra le pietre e gli uomini: «*civitas* è una moltitudine di uomini che si raccoglie sulla base di un vincolo sociale, ed è così chiamata a causa dei *cives*, cioè dei suoi abitanti; infatti con *urbs* si intendono le mura, con *civitas*, invece, non le pietre, ma gli uomini che le abitano» (*Etymologiae*, XV, II, 1). Se nelle città possiamo scorgere un corpo fisico (*urbs*) e un'anima politica (*civitas*), la trattazione che segue privilegia fra i due aspetti quello della *civitas*: ci occuperemo dello sviluppo cittadino bassomedievale in quanto ambito di vita nel quale le forme della società, della cultura e delle istituzioni si intrecciarono generando un nuovo universo politico, sconosciuto all'Occidente medievale fino al secolo XI.

Le pietre
e gli uomini

Il risveglio
politico delle città
e l'estensione
dei poteri locali

Tre chiarimenti vanno anticipati. La rinascita urbana è ovviamente connessa allo sviluppo demografico ed economico che investì l'Europa occidentale dopo l'anno Mille (cfr. la lezione XI). Ma sotto il profilo della tipologia è giusto ricordare che il potenziamento cittadino si colloca all'interno di un fenomeno distinto e più vasto, quello dell'incremento generale di poteri su base locale che contrassegnò l'Europa che era stata carolingia. Il risveglio politico delle città si svolse insomma sul medesimo terreno di coltura che alimentò negli stessi secoli i poteri signorili delle campagne, cioè la disgregazione delle grandi strutture di inquadramento assicurate dall'impero* costruito dai franchi (cfr. la lezione X). Ciò significa ammettere una certa analogia tra autonomie cittadine e proliferazione signorile: si trattò di due forme istituzionali diverse, espresse da gruppi sociali differenti, di un grande movimento verso il protagonismo locale dei nuclei di potere.

Il comune
e l'autogoverno
della città

In secondo luogo, se il tratto più visibile del nuovo tono di vita urbano dopo il secolo XI fu la formazione degli enti comunali, non per questo città e comune devono essere ritenuti sinonimi. La parola «comune» indica il particolare assetto istituzionale che la società cittadina si diede quando raggiunse l'autogoverno, in forma piena o in quella, più debole, di una certa autonomia amministrativa. Ma non tutte le città furono dei comuni, e altre che pure lo furono assunsero tale organizzazione in forma così sbiadita da rendere incerta la loro denominazione. D'altra parte non tutti i comuni furono città, come dimostra la vasta proliferazione italiana di piccoli comuni rurali, o ancora, caso estremo, l'assunzione di strutture istituzionali di tipo comunale da parte di grandi aggregazioni consortili* signorili del contado*, collegate fra loro e capaci di imporre il proprio controllo su territori contigui. Ciò posto, rimane fuori di dubbio che l'impalcatura comunale fu dal punto di vista della storia politica il segno più visibile e diffuso della rinascita cittadina.

Movimento
comunale
e civiltà comunale

Infine è opportuno porre una distinzione fra movimento comunale e civiltà comunale. *Movimento comunale* significò in senso lato acquisizione totale o parziale di autogoverno da parte delle collettività urbane. Ciò avvenne, in forme largamente differenziate e con notevoli sfasature cronologiche, in tutta l'area territoriale di eredità carolingia. In questo movimento l'Italia fu certo all'avanguardia, sia pure con le forti specificità che esamineremo; ma la dimensione europea del fenomeno è un dato innegabile. La *civiltà comunale* fu invece un fatto prettamente italiano, o meglio di quella parte della penisola corrispondente al *Regnum Italicum* e dunque alle regioni centro-settentrionali della penisola: fra i contenuti specifici di tale civiltà ricorderemo per ora quelli che appunto la costituirono come un modello politico in cui i tratti unitari furono prevalenti rispetto alle singole storie cittadine. Dal punto di vista istituzionale la civiltà comunale italiana fu contrassegnata da un sistematico parallelismo negli sviluppi locali e da una forte circolazione di esperienze da un centro all'altro; sotto il profilo sociale, siamo in presenza di morfologie articolate, che per la loro stessa articolazione davano luogo a possibilità (limitate ma effettive) di ascesa e di promozione; infine, dal punto di vista culturale si trattò di un'area caratterizzata da un'ideologia cittadina imperniata sul concetto di *civitas* come sede di una libertà non spenta attraverso i secoli (e della quale l'ente comunale intende raccogliere l'eredità), da un nesso organico tra la

politica e l'elaborazione culturale, dalla presenza determinante agli alti livelli di governo di un ceto capillarmente diffuso di giudici e notai e in genere esperti di saperi giuridici e retorici.

2. Premesse altomedievali: il significato politico della città vescovile.

La nascita degli organismi di autogoverno cittadino fu una rivoluzione rispetto all'assetto dei poteri esistenti? Alla domanda sono state date risposte contrastanti: positiva, quando si sottolineava nell'autonomia urbana la componente mercantile-commerciale (Pirenne); negativa, quando si individuava in essa una presenza rilevante di elementi feudo-signorili (Jones). Difficile sfuggire all'impressione che, posta in questi termini, la questione coinvolga atteggiamenti che riguardano non tanto la città in sé, ma tutto un modo di guardare al basso medioevo e di assegnare alle aristocrazie* militari o – per contro – alla ricchezza di provenienza non fondiaria né signorile il ruolo di agenti del cambiamento. Al dilemma si può sfuggire impostando il problema in termini meno rigidi. Già dal 1961 una via era stata indicata dal sociologo Lewis Mumford, che identificò nei centri urbani (non solo medievali) una sorta di perenne disponibilità ad accogliere esperienze diverse per poi restituirle rielaborate in organismi nuovi. Su questa base potremmo dire che la città bassomedievale funzionò politicamente, rispetto ai poteri esistenti, come un laboratorio di trasformazione. Ciò dà alla domanda iniziale una risposta articolata, che riconosce valore ai materiali di partenza (componenti aristocratiche, componenti borghesi, rendite fondiarie e feudo-signorili, profitti di traffico) ma ne sottolinea, più che il peso specifico rispettivo, il modo originale di combinazione nell'ambiente urbano.

Bisogna ripercorrere le vicende delle città altomedievali per comprendere su quali premesse, al momento del risveglio del secolo XI, il contesto cittadino poté svolgere un simile ruolo. In primo luogo, dall'urbanesimo antico la città del medioevo ereditò una funzione di centralità. Vi facevano capo già in età romana le attività di difesa, di culto, di mercato e di gestione politica: il sistema territoriale nel suo insieme gravitava sul polo urbano. Su questa funzione di centralità si erano cumulati fra III e V secolo accadimenti che ulteriormente avevano contribuito ad accentuare la fisionomia cittadina. Nel disordine delle grandi invasioni la tradizionale funzione difensiva delle città aveva trovato un suo suggello materiale nel rafforzamento o nella costruzione *ex novo* delle cerchie murarie. L'identità del centro urbano in quanto separato dal territorio era stata poi confermata da uno spostamento parziale di gruppi dirigenti: il declino delle curie cittadine (gli organi dell'amministrazione urbana) era avvenuto dal V secolo in concomitanza con il trasferimento fuori dalle mura di quella parte dell'élite urbana già impegnata nei compiti amministrativi, e che ora tendeva a disinteressarsene; la conseguenza fu che la gestione della cosa pubblica entro le mura passò talvolta direttamente a funzionari dello stato, e la città, già fisicamente separata dal territorio, ne venne distinta anche sotto il profilo politico-amministrativo in quanto punto di specifico

Un laboratorio
della
trasformazione

La città
altomedievale:
la cinta muraria
e la separazione
dal territorio

interesse del potere centrale. Nelle aree di fitta urbanizzazione, come l'Italia, la cosa si svolse con particolare evidenza, considerato che anche ben dopo, in età longobarda e franca, la città rimase la sede degli organi politici, giudiziari e amministrativi (Sergi), ma il dato è rilevabile anche nello spazio della Gallia, quello che oggi diremmo francese. Si badi che ciò non coinvolge considerazioni sullo stato materiale ed economico delle città: decadenza urbana ci fu ovunque; si conservò invece – e anche fuori d'Italia – quella sorta di considerazione della città come punto di interesse nevralgico, che sempre la distingueva come qualche cosa di diverso nel mare di un Occidente che si andava ruralizzando.

I poli urbani
come luoghi
della politica:
l'istituzione
vescovile

Alla conservazione di questa nozione dei poli urbani come «luoghi» della politica contribuì in modo determinante – soprattutto in Italia e in Gallia – la presenza vescovile. Il gravitare della comunità intorno ai vescovi, dato generale da quando, fra IV e V secolo, il culto cristiano aveva potuto diffondersi liberamente, significò anche un esprimersi della vita civile in forme nuove. Alla tradizionale preminenza dei curiali cittadini si affiancava ora l'emergere intorno all'istituzione vescovile di uno strato di cittadini colti ed eminenti, del tutto omogeneo al ceto che alimentava le magistrature municipali. La separazione delle rispettive responsabilità non nascondeva la contiguità fra i due gruppi eminenti, come è dimostrato dalla disposizione imperiale vigente dal 409: il *defensor civitatis* doveva essere nominato da un collegio di cui il clero era parte insieme con i curiali e con i grandi proprietari; d'altro lato, quel collegio corrispondeva socialmente all'élite cittadina che nei fatti procedeva alla scelta dei vescovi, con il concorso dei prelati della stessa provincia ecclesiastica. Se consideriamo poi che la cultura dei chierici era modellata entro gli schemi imperiali per quanto atteneva al funzionamento della società civile, e concepiva dunque spontaneamente il mondo come organizzato intorno alle *civitates*, sarà facile comprendere l'esito del processo: «la figura istituzionale della città come centro dell'ordinamento municipale di un territorio risultava [...] integrata dal rilievo che essa andava assumendo come sede e fulcro dell'autorità episcopale» (Tabacco). Avvenne anzi di più dopo la fine ufficiale dell'Impero d'Occidente. Il reclutamento dei vescovi delle maggiori sedi dagli ambienti dell'aristocrazia senatoria, e dunque tradizionalmente in colloquio con il potere centrale, configurava un rapporto privilegiato fra stato e città che si perpetuò, attraverso l'interlocutore vescovile, anche quando deperirono – come abbiamo accennato – gli organismi di governo municipali e anche quando mutarono le forme dello stato: era un sistema di raccordo così profondamente radicato nell'eminenza sociale delle famiglie vescovili e nell'ampiezza delle forze da loro rappresentate in quanto pastori di popoli, da non subire mutamenti rilevanti tanto nell'Italia ostrogota dei secoli V-VI, quanto in Gallia e nella penisola iberica, occupate da visigoti e franchi, per tutto il VI secolo. Se ai rappresentanti del potere romano-germanico immessi nelle città spettarono competenze militari e giudiziarie, ai vescovi toccò di portare in salvo la tradizione della *civitas* come punto centrale di un territorio e come ambito di civiltà superiore, e di collegare tale tradizione ai vertici dei nuovi regni, originariamente estranei ai valori urbani. Riuscirono a farlo fra sconvolgimenti di ogni sorta in un'età davvero ferrea.

Abbiamo chiarito che la città vescovile preservò nei secoli iniziali dell'alto medioevo l'idea e la realtà dei poli urbani come momenti alti della convivenza di uomini e di esperienze. Due precisazioni vanno ora introdotte per chiarirne meglio le vicende.

La prima concerne i confini dei poteri vescovili. È vero che nel periodo appena esaminato, che si spinge fino al secolo VI, la compresenza in città di prelati e di rappresentanti regi (con il nome di conti o con altra denominazione) riproduceva una divisione di compiti chiara almeno in linea di principio, spettando agli ufficiali regi la giurisdizione pubblica e al vescovo la cura pastorale. Ma tale simmetria di attribuzioni doveva fare i conti con la debolezza del potere esercitato in nome regio; sì che le prerogative vescovili si ampliarono dal campo dell'assistenza e della tutela a una preponderanza che poteva inglobare anche funzioni civili pertinenti alla labile dimensione pubblica, ad esempio la risoluzione di controversie interne. Il fatto è che sempre più i vescovi erano percepiti come *episcopi civitatum*, si erano cioè strettamente legati, in misura certo maggiore di un funzionario regio amovibile, all'eredità immateriale e tradizionale della città, di cui rappresentavano per così dire l'anima civile; e ciò costantemente suggeriva lo sconfinamento della tutela vescovile dall'originaria funzione di cura pastorale.

La seconda precisazione è cronologica. Se i secoli che abbiamo esaminato (il V e il VI) impostano un rapporto vescovo-città di importanza fondamentale rispetto alla definizione di un'identità cittadina, i secoli VII e VIII segnano una qualche eclisse di tale rapporto, mentre dal IX e X secolo assistiamo alla piena realizzazione dello schema già profilato fra tardoantico e alto medioevo, e questa volta con dirette conseguenze rispetto al sorgere di vere autonomie urbane, intese come sviluppo politico della medesima identità cittadina. Vediamo come ciò avvenne.

L'ascesa dei Pipinidi-Carolingi fermò il processo di cui abbiamo visto l'inizio nella prima età merovingia. Muovendo dalla supplenza rispetto a ufficiali regi, i vescovi, reclutati ora anche tra le stirpi più potenti dell'aristocrazia germanica, non di rado erano giunti a costruire dominazioni regionali agganciate alle città. Alla reintegrazione delle loro funzioni originarie si dedicò la nuova dinastia, senza alcun intento punitivo nei confronti dei vescovi, bensì guidata dal progetto di ripristinare una bipartizione di funzionamento (in quanto tale, mai davvero effettiva in passato) tra la sfera di competenza degli ufficiali pubblici e quella, che ora si voleva strettamente morale e culturale, dei prelati. Si badi che ciò significava comunque riaffermare in linea ideale, in un mondo di foreste, il ruolo dei centri urbani come sedi amministrative e religiose. Un ruolo che addirittura fu esportato artificialmente anche oltre Reno, nelle terre di nuova conquista carolingia, dove si eressero con disinvoltura in *civitates* e in sedi episcopali esigui centri fortificati, rispettando in questa operazione *in vitro* lo schema consueto di derivazione romana ed ecclesiastica.

La città vescovile riemerse – e ora in una pienezza di manifestazioni che porta a compimento il modello vigente fino al VI secolo – nel disordine postcarolingio e nelle condizioni di insicurezza della seconda grande ondata di scorrerie fra i secoli IX e X. Si cominciarono a emanare allora con larghezza crescente diplomi di

L'estensione
delle prerogative
vescovili

Dopo il Mille:
ripresa
ed espansione
della città
vescovile

La chiesa
vescovile
e l'esercizio
integrale
di poteri pubblici

cessione ai vescovi di responsabilità pubbliche, che andavano a integrare e talvolta a sostituire, in una gamma di soluzioni locali non riducibile a unità, le responsabilità degli ufficiali regi; una cessione certo sollecitata dall'inefficacia comitale* e dalla congregazione spontanea dei *cives* intorno ai loro vescovi alla ricerca di guida, tutela e conforto. E quando ufficiali regi (all'incirca dalla metà del secolo X) non furono più nominati, alla chiesa vescovile cittadina toccò l'integrale esercizio di poteri di natura pubblica sulla città e nel contado, dove la stessa chiesa era per solito già largamente presente nel possesso fondiario. Non che il diploma di concessione del *districtus* (cioè del potere di coercizione) sulla città e su zone conterrimane fosse davvero necessario. Il caso di Milano, il cui potente arcivescovo Ariberto esercitava nel secolo XI un indiscusso potere temporale pur in assenza di ogni diploma di concessione, lo dimostra. Piuttosto, il conferimento formale giungeva di solito a ratificare l'autonomia episcopale nei confronti dell'ufficiale regio, quando questo fosse ancora presente, a riconoscere – con atteggiamento largamente constatativo – il potere di fatto dei vescovi quando ufficiali non vi furono più; e d'altra parte la concessione di poteri pubblici attraverso un diploma poté fungere da modello di sviluppo della potenza vescovile in direzione temporale anche nelle situazioni in cui riconoscimento ufficiale non vi fu affatto. Siamo ora nelle immediate vicinanze del sorgere formale delle prime autonomie cittadine, che sono per due vie connesse con i governi vescovili. Infatti la fase matura del regime vescovile nelle città giunge a svilupparsi appunto nel secolo XI, e coincide dunque con il rilancio economico e demografico dell'Occidente che alimentò un nuovo protagonismo dei ceti urbani (cfr. la lezione XII); e d'altro canto nell'esercizio delle sue prerogative il vescovo si circondò di collaboratori, vassalli e concittadini maggiorenti che nelle curie episcopali trovarono modo di esercitarsi alla politica e di elaborare, ancora sotto egida vescovile, una propria competenza nel governo della città. La storia secolare dell'identità urbana, storia di una centralità di funzioni non spenta dal punto di vista culturale quand'anche fosse sbiadita sul piano effettivo, è insomma confluita nei prodromi dell'autogoverno, a cui tutto prelude. Ci eravamo prefissi di descrivere anche la funzione trasformatrice della città in quanto laboratorio di esperienze. Quanto detto ne ha mostrato alcuni esempi, quanto segue ne indicherà gli esiti più chiari.

3. Vescovi, istituzioni e gruppi sociali nell'affermazione del comune cittadino in Italia.

Dal modello
vescovile
all'autogoverno
comunale:
i consoli

L'Italia centro-settentrionale fu lo spazio in cui la transizione fra città vescovile e città comunale si svolse con maggiore linearità, tra la fine del secolo XI e l'inizio del secolo successivo. Il passaggio viene normalmente ritenuto compiuto quando troviamo insediata al governo della collettività cittadina una magistratura permanente, pur se di solito rinnovata annualmente: si trattava di gruppi di *consules*, in numero anche fortemente variabile, occasionalmente coadiuvati dalle riunioni di un arengo (assemblea generale della cittadinanza) e di un consiglio citta-

dino. La cronologia tradizionale della comparsa dei consoli (ca. il 1085 a Pisa e Lucca, 1095 ad Asti, 1098 ad Arezzo, 1099 a Genova, 1105 a Pistoia e Ferrara, 1112 a Cremona) può essere proposta a scopo esemplificativo, pur tenendo presente che, stante la casualità della tradizione documentaria, essa non va assunta come indice di priorità di sviluppo comunale in un luogo rispetto a un altro; indica appunto una fase di generale assunzione di autonomia, che con prudenza dovremo collocare tra gli ultimi decenni del secolo XI e i primi del successivo.

Come si pervenne all'istituzione consolare? Vedremo più avanti alcuni casi che mostrano percorsi differenziati verso l'autogoverno. Ora vanno chiariti in termini generali sia il rapporto che il nuovo ente comunale poté intrattenere con gli spunti di organizzazione politica della comunità cittadina prima della formazione del comune; sia il ruolo svolto dal vescovo nel processo di emancipazione degli abitanti dalla sua stessa tutela. Non si può dubitare che già in età precomunale i cittadini riuscissero a esprimere, sia pure in modo non continuativo, una certa iniziativa autonoma: lo provano fin dal X secolo taluni diplomi regi indirizzati precisamente alle comunità dei *cives* di Genova e di Cremona, assunte come interlocutori del potere pubblico al di fuori della tradizionale rappresentanza vescovile. Bisogna tuttavia ricordare la forza particolare assunta in Italia dal legame vescovo-città: esso operò in due direzioni diverse rispetto al problema dell'autonomia istituzionale delle città. È giusto mettere in rilievo che fino al secolo XII inoltrato – dunque ben dopo la formazione degli organismi comunali e la comparsa dei consoli – la figura del vescovo operò come una sorta di copertura pubblica di un ente che ancora stentava a trovare un suo preciso modo di operare verso l'esterno («*episcopus et consules civitatis*» è la formula spesso usata dalla documentazione per indicare questa simbiosi); e d'altra parte abbiamo già detto che i maggiorenti del primo ceto consolare erano non di rado uniti al vescovo da un rapporto di fedeltà vassallatica, oltre che da una precisa contiguità nell'amministrazione cittadina: ciò ne perpetuò per decenni una subalternità politica che poteva essere parzialmente risarcita dall'associazione del nome vescovile e di quello cittadino-consolare nella presentazione pubblica. Ma esistono casi documentati in cui il ruolo vescovile, lungi dall'accompagnare fin dall'inizio gli spunti di autogoverno, sembra agire in direzione opposta. Pensiamo alla situazione cremonese, a cui si è già fatto cenno. Un diploma di Ottone III del 996 concede ai cremonesi il godimento di proventi di natura pubblica legati al traffico commerciale sul Po; ma quel diploma è subito revocato per l'intervento presso l'imperatore del vescovo di Cremona, che chiede e ottiene il riconoscimento delle sue prerogative su quei medesimi proventi.

Sono dunque identificabili tanto esempi di transizione composta fra regime vescovile della città e regime comunale, quanto casi di evidente tensione, che mostrano però anch'essi, per altro verso, l'esistenza di una indubitabile spinta all'autogoverno maturata nella città di regime vescovile. Puntare l'attenzione su questa coscienza civica già operante può contribuire a ridimensionare l'importanza dell'atto formale che diede origine al comune: quello che nelle aree extraitaliane è accertabile come una *coniuratio*, un giuramento stretto fra i maggiorenti cittadini.

Continuità
e conflitto

La sanzione
pubblica
dell'autogoverno

che sanciva la costituzione di un'associazione di pace e di autogoverno. Non documentabile in modo certo in Italia, dove il termine stesso di *coniuratio* è usato di rado, il patto comunale appare qui piuttosto l'esito di un lungo percorso, del quale costituisce certamente una tappa importante. Ma che in quell'atto confluisse un già consolidato orientamento unitario dell'intera cittadinanza, vivo prima dell'eventuale accordo giurato, è provato anche dal modo nel quale fin dall'inizio il potere consolare presentò se stesso: non come espressione privatistica di quella sola parte degli abitanti che avessero «giurato il comune», secondo una visione oggi non più condivisa (Volpe), ma come immediata rappresentanza sul piano pubblico dell'intera comunità cittadina. La *civitas*, secondo la sua più schietta vocazione, ha dunque trasformato un orientamento generale e un rilievo sociale *de facto* di taluni personaggi eminenti in un organismo politico fornito di una sua fisionomia pubblicistica, alla cui precisazione concorse in modo determinante un ceto di giurisperiti che dobbiamo pensare già attivo in età precomunale intorno al vescovo o all'ufficiale cittadino.

Le vie
al comune:
Milano, Genova
e Mantova

La pluralità di modi in cui si giunse al comune può essere chiarita da alcuni esempi. A Milano la confluenza dei tre ordini di *capitanei*, *valvassores* e *cives* nel collegio consolare (attestato per la prima volta nel 1117) indica la presenza nell'ente comunale, accanto all'elemento prettamente urbano dei *cives*, di un gruppo dei maggiori e più antichi vassalli vescovili (i *capitanei*), esercitanti signoria e forniti di una propria rete feudale (i *valvassores*). Il cronista Landolfo Juniore narra, per quegli stessi anni, il significativo disporsi dei consoli durante una grande assemblea di popolo in una tribuna diversa, folta anche di giurisperiti, rispetto alla tribuna in cui sedeva l'arcivescovo con i vescovi suffraganei (cioè i vescovi delle diocesi componenti la sua provincia ecclesiastica): ciò mostra che i due nuclei politici attivi nella città, quello laico e quello ecclesiastico, pur ancora cooperanti, si vanno tuttavia separando. Una separazione che si accentuerà quando la chiesa vescovile, via via più coinvolta nella gerarchia che faceva capo a Roma e al papato ora organizzato in forme monarchiche, parve sempre meno idonea a rappresentare gli interessi della città. A Genova, dove i consoli sono attestati per la prima volta nel 1099, il comune sembra nascere come una sorta di federazione cittadina (la *compagna communis*) delle varie «compagne», che erano probabilmente associazioni rionali a carattere militare, egemonizzate da un ceto in cui erano forti sia le parentele di *milites* cittadini sia i gruppi più legati alla tradizione armatoriale e marinaresca della città ligure. Il caso di Mantova fa invece pensare a un comune che sorge, all'inizio del secolo XII (è del 1126 il primo documento consolare), come apparato politico di una collettività di possidenti già da tempo impegnata a farsi riconoscere da parte imperiale diritti di proprietà su alcune terre e diritti di godimento in comune di aree incolte, nonché particolari esenzioni dai dazi che gravavano sui negozianti. In presenza di una simile varietà di percorsi appare problematico ricondurre la genesi del consolato a una sorta di riproduzione entro le mura cittadine dell'ordinamento feudale delle campagne, e generalizzare – su base milanese – la visione di un collegio consolare reclutato tra i due ordini feudo-signorili dei *capitanei* e dei *valvassores*, oltre che

da quello urbano dei *cives* (Keller). Le singole tradizioni e la specifica composizione sociale di ogni situazione urbana dettano storie diverse, e la stessa componente di aristocrazia militare – rilevantissima in molti casi – deve comunque confrontarsi con la potente funzione trasformativa della città: l'importante presenza feudale nel ceto consolare, anche quando sia precisamente accertata, non è pura trasposizione entro le mura degli *ordines* delle campagne, essendo passata attraverso il filtro di un ambiente, una mentalità, una coscienza civica sulla cui forza abbiamo insistito.

Occorre accettare una visione plurale della genesi comunale in Italia per quanto concerne il profilo dei ceti che vi parteciparono, e dire che nelle combinazioni più varie essa fu dovuta in genere al concorrere di tre componenti: uomini di guerra, intendendo con ciò le aristocrazie di tradizione militare spesso legate da un rapporto vassallatico al vescovo e detentrici nel contado di diritti signorili e di beni fondiari in forma allodiale o beneficiaria; uomini del denaro, ovvero mercanti* cambiatori e monetieri forniti di una ricchezza che poteva essere fondiaria o mobiliare, ma nata in prima istanza da attività di scambio; uomini di cultura, giudici e notai detentori del sapere di governo e della capacità di dare rappresentazione plausibile al nuovo potere sul piano del diritto. Abbiamo indicato uno schema tipologico elementare: perché è ovvio che dai traffici potevano nascere, per acquisto, diritti signorili, o che famiglie signorili potevano sviluppare competenze giuridiche e attività commerciali, o ancora che il diritto poteva essere fonte di ricchezza. Va però ribadito che proprio in questa pluralità di ceti fondatori sta la prima grande specificità del fatto comunale italiano, in opposizione a una situazione extraitaliana (su cui torneremo) che vide per lo più la prevalenza di istanze di tipo borghese e mercantile.

La seconda specificità irriducibile è nella formazione di territori dipendenti dall'ente comunale, che altrove non si svilupparono: anche qui la questione dei ceti fondatori ritorna con importanza determinante. Entro pochi decenni dal suo sorgere il comune italiano si proiettò nel contado alla costruzione di un proprio spazio rurale, differenziandosi in ciò radicalmente da quanto avvenne nel resto d'Europa. La città vescovile precomunale aveva già posto le premesse per una dilatazione dell'influenza cittadina, perché il vescovo esercitava all'intorno, al di là della sua già rilevante presenza nelle strutture del possesso fondiario, una precisa egemonia territoriale di tipo signorile. Raccogliendo questa eredità e agendo come una sorta di signore collettivo, il comune si espanse, subentrando alle presenze vescovili e ulteriormente incrementandole, perché aveva nella sua composizione sociale le forze per farlo. Occorreva potenza militare: essa fu assicurata dagli aristocratici che parteciparono alla formazione dell'ente comunale. Occorreva denaro, perché spesso l'accrescimento territoriale si svolse pacificamente con acquisto di terre e di diritti da signori e da enti ecclesiastici: la disponibilità economica fu assicurata dalla componente mercantile-commerciale, che considerò conveniente l'investimento di capitali nel contado perché garantito dalla forza politica del comune. E occorreva infine costruire un diritto, legittimare il fatto compiuto, definire e mettere per iscritto i rapporti che la città intratteneva con comunità, si-

Gli «ingredienti»
del comune
italiano:
aristocrazie
militari, élites
commerciali,
ceti intellettuali

L'espansione
nel contado

Forza materiale
e valenza
ideologica
del mondo
comunale

gnori ed enti del contado. Furono giudici, notai e intellettuali a svolgere questa funzione, operando su fronti diversi: essi innescarono un processo di formalizzazione scritta dell'attività politica destinato a divenire dirompente nel XIII secolo; misero a punto i termini di una teoria, detta della «comitatina», che individuava nell'orizzonte del comitato o della diocesi* lo spazio legittimo di sviluppo territoriale del comune e riconosceva alla città *mater* una precisa preminenza sugli abitanti del contado (*i filii comitatini*); e infine di volta in volta selezionarono gli strumenti idonei (dall'alleanza all'annessione forzata alla cittadinanza, dall'invio di vicari cittadini alla subordinazione feudale) che potevano raccordare comunità e signori alla città dominante (Fissore). Già nei primi decenni del secolo XII il mondo comunale appare così un universo politico che riesce a saldare forza e ideologia, a corroborare la sua fisionomia di *res publica* con il richiamo a un'antica *libertas* di cui le città erano sede. Lo scontro vincente, nella seconda metà del secolo, con i tentativi di restaurazione imperiale del Barbarossa valse a mettere definitivamente a punto i cardini di questa ideologia (cfr. la lezione XVI). La pace di Costanza (1183), che riconosceva ai comuni la facoltà di eleggere i propri consoli (che avrebbero poi dovuto ricevere un'investitura imperiale), di costituire leghe e di costruire fortificazioni fu un momento di alta legittimazione: ma sentita come necessaria in verità più dall'imperatore svevo, che doveva dare forma plausibile a una sconfitta, che dai comuni (cfr. la lezione XVI). A questi la pace fornì l'argomento definitivo, forgiato nel vivo di uno scontro, per una presentazione dello sviluppo comunale come perfetta realizzazione della *libertas civitatis*. In questa potente capacità di costruire ideologia indichiamo il terzo tratto individuante della specificità degli autogoverni italiani.

4. Modelli non italiani di nascita dell'autodeterminazione.

Le autonomie
cittadine
nel resto
d'Europa

Si è già detto della dimensione europea del movimento comunale, alla quale vorremmo rivolgerci dopo quanto è stato stabilito nelle premesse altomedievali. Il confronto con l'Italia ci servirà da guida, perché la previa definizione di un modello italiano di autodeterminazione cittadina ci consente ora di misurare su quella base la fisionomia di altri modelli di sviluppo. Data l'ampiezza del tema, privilegeremo alcuni postulati generali, ai quali subordineremo l'esemplificazione specifica.

Diciamo in primo luogo che la divaricazione dall'esperienza italiana tende ad accentuarsi quanto più ci si allontana dall'Europa mediterranea occidentale per risalire verso le zone centrali e settentrionali del continente. Se i comuni del Midi francese possono richiamare il caso italiano, con predominanza o rilevante presenza di *militēs* accanto a gruppi di *burgenses*, in Germania e nella stessa Francia non affacciata al Mediterraneo le autonomie cittadine furono sviluppate da ceti soprattutto mercantili e non videro un significativo concorso di forze signorili del territorio; i centri urbani rimasero qui per lo più «isolotti» di tono borghese (Ottokar), egemonizzati dalla parte economicamente più attiva della cittadinanza. La costituzione di territori dipendenti dalla città comunale dominante è

un fenomeno sconosciuto alle aree extraitaliane, nelle quali pure si svilupparono forme di coordinamento interterritoriale, ma di solito nella forma di leghe cittadine di significato economico o in quanto strumento di difesa dell'autonomia raggiunta di fronte ai signori (sconosciute in area francese, tali leghe sono invece diffuse in Fiandra e nell'Europa settentrionale). La cronologia sembrerebbe replicare in parte tale andamento: nel Sud della Francia la comparsa dell'istituto consolare è in lieve ritardo rispetto all'Italia, disponendosi in varie città fra gli anni trenta e gli anni cinquanta del XII secolo, mentre i consoli riuniti nel *Rat* (consiglio cittadino) prendono piede assai più avanti nelle città tedesche, per lo più nel secolo successivo. Per la Francia del Nord e la Fiandra si potrebbe invece pensare a una lieve anticipazione rispetto all'Italia, stante la presenza del termine *communio* (ma non del termine «consoli», essendo all'avanguardia del movimento i giurisperiti, coadiutori del signore, detti scabini) già negli anni settanta del secolo XI: ma non pare che esso segni una vera organizzazione comunale, legandosi per lo più a episodi contingenti di scontro con il vescovo che non configurano una trasformazione della costituzione cittadina. Rimane aperto d'altra parte, qui come in ogni altro caso di manifestazioni di orientamento comunale, il problema dell'esistenza di spunti di parziale autogoverno cittadino prima della loro formalizzazione istituzionale.

Anche dal punto di vista del rapporto con i poteri che insistevano sulla città il fatto comunale europeo si configura secondo linee sue proprie, che possiamo porre, generalizzando assai, sotto il segno della *concessione* dell'autonomia. Ottokar ha anzi indicato con lucidità che tale processo conobbe in realtà due fasi, come a dover scontare una base di partenza più arretrata rispetto alla situazione italiana: soprattutto in Francia si riscontra un primo momento in cui oggetto del contendere con il re, il vescovo o il dinasta territoriale non è l'autogoverno, ma il riconoscimento stesso alla città di un'identità particolare, uno statuto giuridico privilegiato diverso dalla sudditanza che accomunava le popolazioni rurali. Su questa base poté poi prendere le mosse – non sempre, perché anzi molte città francesi si arrestarono alla prima fase di sviluppo non ponendo mai propriamente il problema del governo urbano – una più specifica richiesta di autodeterminazione. Di quest'ultima bisogna però ammettere i limiti: non si trattò quasi mai di una integralità di competenze conferita all'ente comunale, ma di quel tanto di autonomia che poteva essere compatibile, secondo una casistica non riconducibile a unità, con la permanenza della città comunale entro un sistema politico superiore; se dunque si fu larghi di concessioni economiche e commerciali, dalla devoluzione di poteri rimasero spesso esclusi aspetti più nevralgicamente politici, come il diritto di alta giustizia.

Assai significativo è il caso delle città tedesche, per le quali si è potuto parlare di una sorta di tipo intermedio fra la città vescovile e la città comunale (Tabacco). La crisi dell'impero e dell'ordinamento episcopale nei secoli XI e XII aprì ovunque un processo di affrancamento dei nuclei politici locali. Mentre in Italia aiutò l'affermazione dei centri urbani, nel regno teutonico esso esaltò il protagonismo delle dinastie ducali: non delle città che, quando non fossero sottoposte direttamente a un dinasta o al regno, vissero assai più a lungo che in Italia in un regime

Il caso francese:
la «concessione»
dell'autonomia

Il caso tedesco:
le dinastie ducali

di cogestione di potere con il vescovo, il quale manteneva sugli organismi cittadini forme accentuate di preponderanza reale o formalmente riconosciuta.

Se dunque l'autonomia urbana in Europa fu un processo che dovette fare i conti sia con la particolare indole economica delle città extraitaliane sia con la situazione di contrattazione locale, specificamente e localmente determinata, in cui di volta in volta si sviluppò, non sorprenderà che gli atti formali da cui tale autonomia procedette mostrino – nei loro protagonisti sociali e nel loro profilo giuridico – l'influenza di questi due caratteri originari. Un caso da esaminare a sé è quello delle città del Midi francese, dette *villes de consolat*, in cui l'istituzione consolare e l'articolazione sociale di *militēs* e *burgenses* fanno pensare alla situazione italiana: ma da un lato esistono anche qui esempi in cui il consolato (per il quale si parla in questi casi di consolato amministrativo) è di fatto nominato dal signore; e per altro verso, anche dove esso avesse significato politico, il suo agire in un sistema di poteri in ultima analisi eterodiretto richiedeva che alla libera elezione seguisse il riconoscimento dei consoli da parte del dinasta territoriale.

Ancora su
Francia e
Germania

Nel resto della Francia il panorama si ripartisce invece tra comuni e città di franchigia. Si intendono con la prima dizione i centri urbani nei quali la formazione dell'associazione giurata borghese è espressamente riconosciuta da un diploma (*charte de commune*) rilasciato dal re o dal signore locale: ciò accadde in un numero piuttosto limitato di città francesi e fiamminghe – una ventina all'incirca – nella prima metà del secolo XII, fermo restando che il complesso delle concessioni, per lo più fiscali e giudiziarie e amministrative, non alterò la vigenza di un dominio superiore sulla collettività urbana. Non troppo dissimili, benché assai più diffuse, furono le *chartes de franchises*, che privilegiarono le città in cui una *commune* non appare formalmente costituita dai *burgenses*, pur se anche qui, come nelle città di comune, sono attive magistrature locali di *maiores* e di scabini, controllate tuttavia, nel caso di franchigia, da un prevosto regio o signorile. A fronte di quella francese, la situazione tedesca, pur in ritardo rispetto alla fenomenologia comunale, configura ambiti ben più ampi di autonomia, di cui il *Rat* cittadino è segno costante; conseguenza forse di un'intraprendenza economica più marcata e di un'articolazione sociale che vede premere per l'autodeterminazione tanto forti gruppi mercantili quanto proprietari fondiari, quanto ancora, nell'area meridionale del regno, nuclei militari di ministeriali (funzionari del vescovo o del signore). Ma ovunque si andò alla confluenza delle diversità in un patriato che ebbe prevalente impronta mercantile-borghese, a cui si aggiunse nel secolo XIV una forte e talvolta prevalente presenza corporativa*. Tutto però si svolse, anche qui, in un quadro condizionato da poteri superiori: essi erano cogenti sia nei confronti della città vescovile, di cui abbiamo già parlato, che in quelli della città territoriale (*Landstadt*), soggetta ai principi o ad altri signori; e agivano anche nei casi dei centri più popolosi e attivi, che riuscirono a farsi riconoscere importanti esenzioni dai carichi fiscali e militari svincolandosi dal dominio territoriale per porsi immediatamente sotto la tutela regia (*Reichstadt*), la cui particolare benevolenza poteva esprimersi talvolta con la concessione del titolo di città libera (*freie Stadt*).

5. Le istituzioni comunali italiane e i ceti dirigenti dalle origini alla stretta antimagnatizia.

La storia comunale italiana, quando non la si voglia risolvere totalmente in una storia delle singole città, può essere affrontata sotto il profilo duplice delle vicende degli apparati istituzionali e di quelle dei ceti dirigenti. Anticipiamo che mentre sotto il primo aspetto è constatabile una sostanziale unità di sviluppo, il secondo piano di svolgimento è meno lineare: forte differenziazione nelle cosiddette aristocrazie consolari per una buona parte del secolo XII, confluenza progressiva verso tratti unitari fra XII e XIII secolo in coincidenza con la costituzione dei governi podestarili, nuova forte differenziazione locale nei regimi di «popolo».

Toccheremo dapprima questo secondo aspetto. In materia di ceti dirigenti ci troviamo di fronte in età consolare, in ovvia connessione con la pluralità riscontrata parlando della formazione stessa dell'ente comunale, a una varietà quasi scoraggiante di tratti locali. Si pensi al caso dei comuni dell'area subalpina, esaminato da Bordone: a sud del corso del Po (sufficientemente chiari i casi di Asti e di Alba) sono rilevabili una scarsa presenza feudo-signorile nell'aristocrazia consolare, una certa impermeabilità all'entrata dei vassalli vescovili extraurbani nel ceto dirigente cittadino e una colorazione prevalentemente mercantile-commerciale; diversa la situazione a settentrione del fiume (Vercelli, Novara), dove si riscontra effettivamente l'inserimento nell'organismo comunale di famiglie legate da rapporti vassallatici al vescovo e detentrici di diritti signorili nel contado, nonché una terminologia tecnicamente feudale che può apparentare questi due casi a quello milanese studiato da Keller (rivelatore l'uso del termine *capitanei* per definire socialmente alcuni consoli). La diversità potrebbe risalire al modo stesso di funzionamento della circoscrizione pubblica nella due aree: la maggiore tenuta, a sud, della marca di Torino sembra aver impedito più a lungo una liberazione di forze signorili e vescovili che si espressero invece con una più ampia libertà a nord, stanti le crisi subite dalla marca di Ivrea. Risultano evidenti, di fronte a differenziazioni come queste in uno stesso ambito regionale, le difficoltà di costruzione di una geografia politica dell'Italia comunale. Se ne possono però fornire alcune proposte (Cammarosano), e distinguere così un'Italia di comune – «lombarda» nel senso medievale del termine – che può essere detta episcopale e feudale, in cui annovereremo con sufficiente certezza Milano, Cremona, Piacenza, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli; ma non, come abbiamo visto, Asti e Alba a sud del Po. Al di là dell'Appennino la Toscana mostra nella sua parte settentrionale il caso pisano con un forte tessuto di fedeltà intorno al vescovo e, all'opposto, una situazione meridionale di destrutturazione della centralità episcopale, nonché una serie di casi intermedi che configurano nel loro complesso la regione come un esempio di feudalizzazione più debole di quella «lombarda». Molto vario anche il caso dell'Umbria, dove la situazione più studiata, Perugia, non mostra una coordinazione feudo-signorile organicamente imperniata sul vescovo, bensì una separazione, che può ricordare il caso di Asti, fra ceto dirigente del primo comune e clientela vescovile.

I ceti
dirigenti dei
comuni italiani

Geografia politica
dell'Italia
comunale

La «costituzione materiale» dei comuni italiani

La varietà di paradigmi locali e zonali si riduce tuttavia drasticamente se affrontiamo la questione dal punto di vista della storia delle istituzioni. A questo livello l'epoca consolare appare fortemente segnata dalla prevalenza nelle città di quella che potremmo chiamare la costituzione materiale, intendendo con ciò la legalità informale dettata dai rapporti di forza. La dimensione politica funziona insomma come emanazione diretta delle preponderanze sociali e familiari, e le presenze nell'apparato istituzionale riproducono con una certa fedeltà il profilo dei nuclei di potere attivi nella società cittadina. Tale governo-dominio, entro un sistema di istituzioni poco articolato (l'unica trasformazione rilevabile è una differenziazione funzionale tra i consoli, con attribuzione a taluni di essi, i consoli «di giustizia», di una specifica incombenza giurisdicente), sembra perpetuarsi all'incirca fin verso gli anni settanta del secolo XII.

L'integrazione dei gruppi dirigenti

Il duplice percorso fin qui seguito – ceti dirigenti e forma delle istituzioni – mostra una divaricazione effettiva fra i due piani durante il periodo consolare. Essi tendono però a riavvicinarsi negli ultimi decenni del secolo XII e nei primi del XIII. È questa la fase in cui è rilevabile ovunque – scontata la diversa intensità del fenomeno secondo le situazioni specifiche – un processo di parziale integrazione nei gruppi dirigenti: alcune nuove famiglie (di solito di ricchezza più recente e piuttosto mobiliare che signorile) accedono ora al vertice politico, dando luogo, attraverso l'amalgama con i quadri della vecchia aristocrazia consolare, nei quali d'altra parte si assiste simultaneamente a una relativa selezione, a un gruppo di comando di lunga tenuta che egemonizzerà la politica cittadina fino agli ultimi decenni del secolo XIII. La tendenza verso svolgimenti unitari, già rilevabile nel profilo dei vertici cittadini fra XII e XIII secolo, diventa perentoria quando si guardi al quadro istituzionale: perché proprio questi decenni vedono la diffusione generale nel mondo comunale del reggimento di tipo podestarile, su cui torneremo fra poco. Le testimonianze dei cronisti riportano di solito la trasformazione all'esigenza di una nuova razionalità di governo, insistendo sul pericolo rappresentato dalle discordie cittadine per la competizione all'ufficio consolare e sulla tendenza a un esercizio della giustizia svincolato da condizionamenti familiari. Oggi potremmo dire, integrando le testimonianze coeve, che di tale razionalità sembrano portatrici anzitutto le famiglie che si erano avvicinate alla sfera politica negli ultimi decenni del secolo XII; e che essa doveva assumere forme di applicazione professionale al governo della cosa pubblica, come già talune gerarchizzazioni interne ai collegi consolari – dove episodicamente erano comparse figure preminenti, con il nome di «primo console» o con nomi analoghi – sembravano annunciare.

Il sistema politico del podestà

È giusto parlare, per il governo dei podestà, di un vero e proprio sistema politico. Molte ragioni lo provano. In primo luogo, la sostituzione graduale dei collegi consolari con un funzionario stipendiato, di provenienza esterna alla città che lo eleggeva (nella forma compiuta dell'istituto, perché va ricordata una fase intermedia, che non ovunque si manifestò, di podestà originari del comune medesimo che governarono), con carica limitata per lo più a un anno, non va affatto intesa come una semplificazione dell'apparato istituzionale. Avvenne il contrario: il vertice podestarile operò come fulcro per una ristrutturazione complessiva delle isti-

tuzioni che, coordinate ora da quel vertice, si disposero secondo un'articolazione prima sconosciuta, sfuggendo all'informalità di funzioni che aveva segnato l'età consolare. I consigli si sdoppiarono solitamente in un'assemblea maggiore e una minore e aumentò la loro importanza (si potrebbe parlare a questo proposito di un compiuto sistema podestarile-consiliare), gli incarichi presero a essere affidati, con un conferimento ufficiale e scritto dell'incombenza, sulla base di determinazioni degli organi collettivi, i collaboratori che il podestà recava con sé nell'esercizio della carica – anch'essi forestieri e da lui scelti – furono a loro volta fulcro di un'attribuzione più precisa delle funzioni giudiziarie, culminanti nello *iudex potestatis*, e di polizia urbana, che facevano capo al *miles potestatis*.

In secondo luogo, occorre ben valutare che cosa la trasformazione significò dal punto di vista della vita politica. Il vertice comunale, costituito ora con una fisionomia garantita nei suoi modi di elezione e nelle sue prerogative dagli statuti che si cominciavano a redigere, era di fatto sottratto alla competizione fra i diversi nuclei di preponderanza sociale interni alla città. Ciò determinò una riconversione dei modi stessi di fare politica: la volontà di agire sulle istituzioni doveva incanalarsi nelle forme della rappresentanza e della presenza organizzata nei consigli attraverso la costituzione di schieramenti; aumentavano, in un apparato che si articolava, le possibilità di occupare posizioni strategiche, ma tali possibilità potevano essere colte appunto rispettando una legalità che si faceva nel complesso più costrittiva e riposava sulle prime redazioni scritte delle norme. Possiamo d'altra parte parlare di un sistema politico podestarile perché proprio in riferimento alla nuova forma di governo è constatabile il costituirsi di una cultura politica. La tendenza alla professionalizzazione dell'istituto, nel quale si specializzarono molte famiglie di antica aristocrazia cittadina (con una sorta di disgiunzione fra origine sociale e funzione politica, quest'ultima, in quanto tale, idealmente imparziale), generò un largo ceto di rettori itineranti, formato dai podestà stessi e dai loro principali collaboratori, giudici soprattutto, ai quali fu rivolta una manualistica *ad hoc* utile nell'esercizio della carica, variamente formata da raccolte di discorsi e da veri e propri libri sul reggimento delle città (*de regimine civitatum*). Parallelamente, soprattutto in ambienti di notai e di dettatori – esperti della scrittura di epistole, e in genere di testi che seguissero regole formali riconoscibili – si elaborò, anche con la ripresa di una tradizione ispirata alla classicità (specialmente a Cicerone), l'idea che il giusto governo doveva essere contrassegnato da due caratteristiche: il principio elettivo e l'idoneità del rettore alla sua carica, che egli poteva svolgere detenendo un complesso di virtù acconce e rispettando le leggi e le consuetudini locali (*leges et mores*). E infine, non va dimenticato che il nuovo governo che abbiamo ritenuto di definire come un sistema era parte di una configurazione più ampia, anch'essa sistemica, risultante dal complesso delle relazioni podestarili: si trattava della rete mutevole di alleanze, raccordi e influenze che passava attraverso i flussi intercittadini dei podestà e delle loro *familiae*, egemonizzata dai centri che maggiormente fornirono rettori agli altri comuni (Milano nei decenni iniziali dell'istituzione, poi, soprattutto dalla metà del secolo XIII, Cremona e Bologna).

Dai conflitti di fazione alla lotta per la conquista della rappresentanza

La specializzazione funzionale del personale dirigente

Aristocratici
e mercanti

Tutto ciò ci parla di una società con tratti indubbiamente innovativi rispetto all'età consolare. Ma occorre equilibrio nell'analisi. All'incirca fino alla metà del secolo XIII la città comunale italiana è ancora definibile come un organismo a base aristocratica: detto altrimenti, quel ceto dirigente amalgamatosi nell'ultima età consolare e nella prima età podestarile (tra il 1170 e il 1220) mantiene una prevalenza di tradizioni militari e cavalleresche, sia pure parzialmente disciplinate dal nuovo quadro politico. Solo verso la metà del secolo, con una precisa richiesta di compartecipazione e attribuzione di uffici, comincia a influire sulle istituzioni *in forma organizzata* e quasi agendo come un partito la componente sociale mercantile e artigianale, non certo assente – come abbiamo visto – nei decenni precedenti, ma ora consapevole della necessità di un'azione unitaria, espressa in uno specifico raggruppamento che prese per lo più il nome di società del «popolo» (o anche solamente «popolo»). E solo verso gli anni settanta la compartecipazione divenne egemonia con la costituzione di governi a netta prevalenza popolare. Qui possiamo cogliere, dopo l'instaurazione del comune dei podestà, la più significativa trasformazione duecentesca della società comunale. La manifestazione più visibile dell'egemonia di «popolo» nelle istituzioni (appunto dagli anni settanta) fu una costituzione dualistica del governo comunale, che vide agire di fronte al podestà un capitano del «popolo». Era anch'egli forestiero, professionalizzato, itinerante, e gli spettavano poteri di controllo e di eventuale cassazione dell'operato podestarile soprattutto in campo giudiziario e nelle cause di più aperto significato politico; ma la sua figura era contemporaneamente quella di un organo di governo (ciò che mostra una sorta di elasticità del regime podestarile nell'ammettere l'esistenza di contropoteri istituzionalizzati) e quella di un organo di parte (il che rimanda a una specifica tendenza del «popolo» a scegliere il terreno delle istituzioni cittadine – e non quello della pura forza – come il campo delle proprie rivendicazioni). Ai governi di «popolo» dedicheremo uno specifico approfondimento. Qui ne chiariremo invece da un lato le radici nella struttura sociale e nel tessuto urbano, e per altro verso il ruolo determinante nella trasformazione dell'organismo comunale in direzione statutale.

Le società armate
dei «pedites»

La genesi degli organismi di «popolo», spesso identificati con l'organizzazione corporativa e di mestiere, è in realtà una genesi territoriale. Per comprenderla occorre abbandonare i piani alti del governo urbano e considerare invece la vita associativa che si esprimeva nel tessuto urbano nella dimensione della contrada, del rione, della parrocchia o della vicinia. Qui, nel contesto di una larga proliferazione di organismi societari che coinvolse anche raggruppamenti devozionali, assistenziali, confraternali, ebbero particolare specificità nella prima metà del Duecento talune *societates* armate che raggruppavano quanti, in un certo quartiere della città, servissero come fanti (*pedites*) nella milizia comunale. Siamo dunque di fronte a un codice genetico opposto rispetto alle tradizioni cavalleresche: ciò non va dimenticato per valutare la qualità politica complessiva dell'iniziativa di «popolo», anche quando – come accadde assai spesso – essa fu largamente caratterizzata da presenze di aristocratici alla ricerca di campi nuovi di affermazione. Le società armate dei *pedites*, denominate in modo molto vario,

presero poi a federarsi e a unificarsi, confluendo in una società popolare di scala cittadina. Ciò avvenne di solito verso la metà del secolo, e fu appunto la nuova *pars* che si era così formata a impersonare la transizione dalla fase militare del «popolo» a quella più propriamente politica; senza che ciò significasse però l'estinzione di una robusta base armata rionale che accompagnava l'operato del «popolo» nelle istituzioni. Fu anche per lo più ora, a metà Duecento, che la società cittadina di «popolo» entrò in collegamento con gli organismi di mestiere (le arti*), talvolta rifondando la sua stessa struttura costituzionale su base corporativa. Ma non fu, quest'ultimo, un modello generale: la fusione «popolo»-corporazioni (quale ci fu per esempio a Firenze) è uno dei casi possibili, ma il «popolo» ebbe forza politica anche in situazioni di assenza di organismi corporativi, mentre altre volte addirittura può riscontrarsi una sorta di concorrenzialità tra movimento popolare e movimento delle arti.

Quale fu invece il senso generale della condotta del «popolo» nel governo comunale, quando essa, dall'avvento del capitano, poté dispiegarsi in condizioni di prevalenza? Il «popolo» importò una volontà dirigistica e centralizzatrice, come a voler affermare la superiorità del politico sul sociale, che si espresse in una razionalizzazione a tappe forzate degli apparati finanziari e fiscali del comune, in una legislazione organica di disciplina dell'ordine e di controllo dei comportamenti, nell'uso sistematico della scrittura a scopi amministrativi, nell'attività intensa di curie di giudici. Ne riparleremo. Qui va notato che tale sforzo pervenne quasi ovunque, negli anni ottanta-novanta del secolo, a una resa dei conti con quanti non si mostravano disposti ad accettare le nuove forme della legalità, e culminò in una dura legislazione antimagnatizia. Si trattò di leggi di allontanamento dai pubblici uffici di tutti coloro che fossero dichiarati appunto magnati o «grandi», termini con cui si indicava non solamente una condizione personale o familiare di ricchezza (molto ricchi potevano essere anche i popolani agiati) ma la combinazione di ricchezza, potenza e aggressività ostentate, tradizioni militari apertamente rivendicate: tutti contrassegni delle aristocrazie nobiliari e delle famiglie, di origine più recente, che ne avessero assunto i comportamenti.

Nella luce inquietante delle leggi di proscrizione – applicate peraltro con efficacia e intensità davvero variabili – si chiude il XIII secolo nelle città italiane. La crisi di fine Duecento indicata dalla stretta antimagnatizia, che sacrifica all'ordine e alla pacificazione forzata la libertà del gioco politico, mostra tutte le difficoltà di guidare duramente lo sviluppo della società cittadina mantenendo aperte le sue istituzioni. I governi personali e le chiusure oligarchiche del secolo XIV (cfr. la lezione xxii) scioglieranno il dilemma di cui le leggi antimagnatizie sono il segno sacrificando alla disciplina la stessa struttura costituzionale del comune. Al contempo, negli anni di «popolo» sembra riaprirsi la divaricazione tra svolgimenti istituzionali e ceti dirigenti: parallelismo sorprendente per quanto riguarda i primi, una casistica di grande differenziazione locale per i secondi, di volta in volta accertabile con analisi specifiche che colgano tanto il ruolo dell'età popolare nella costituzione di nuove élites che poi si definiranno patrizie, quanto il peso della presenza nel «popolo» di famiglie aristocratico-militari; senza trascurare il fatto

Provvedimenti
antimagnatizi

La crisi di
fine Duecento

che un uso fazioso delle leggi antimagnatizie poté spesso fungere da strumento di selezione del ceto politico non solo nei confronti dei magnati, ma all'interno stesso dei gruppi che di quelle leggi si valevano.

6. Giudizio sul Duecento. Quattro punti di approfondimento sui regimi di «popolo».

La cultura politica: dal dominio al governo

La cultura politica dei governi di «popolo» è una cultura delle istituzioni. Se una linea unitaria della condotta popolare si può rintracciare nelle diversità locali, essa consiste nella scelta di operare sul terreno istituzionale, individuato come il luogo deputato dell'attività politica. In questo quadro si svilupparono poi programmi d'azione differenziati, ma il punto di partenza rimane determinante e detta una valutazione complessiva sul senso dell'esperienza di «popolo» nella società del secondo Duecento: essa imprime un'accelerazione decisiva a tendenze già interne al sistema podestarile e si configura come un processo di costruzione di strutture del potere più solide. Queste ultime certamente avevano come cardine la *pars populi*, ma assumevano come prospettiva sul piano ideologico il buon funzionamento del governo a vantaggio dell'intera cittadinanza. Come si prese a dire nel linguaggio appunto fortemente ideologizzato di fine Duecento, si muovevano in vista di un *bonum commune*.

Ancora in questa scelta del terreno istituzionale come campo dell'attività politica il «popolo» segna una rottura con le culture del potere che storicamente distinguevano i gruppi delle aristocrazie di tradizione militare: da un potere inteso essenzialmente come capacità di costrizione e dominio, nutrito di un *ethos* cavalleresco i cui eventuali aspetti cortesi non devono far dimenticare l'originario nucleo di sopraffazione, si transita nell'età di «popolo» verso l'idea di un potere che deve muoversi all'interno di una rete di condizionamenti e deve esplicarsi soprattutto in una capacità di governo. Esaminiamo alcuni campi in cui tale cultura istituzionale del «popolo» emerge con maggiore chiarezza.

La costruzione dell'egemonia di «popolo» ad Asti

Il primo è quello di un uso consapevole dei meccanismi esistenti nel sistema di governo, allo scopo di invertirne a proprio favore la direzione di funzionamento. Il caso astigiano ce ne mostra alcuni esempi. Negli ultimi due decenni del secolo XIII la costruzione dell'egemonia di «popolo» nel comune di Asti passa anche attraverso una riformulazione dei dispositivi che governano la concessione delle balie (e dunque le operazioni diplomatiche) e i patti di cittadinanza (e dunque l'aggregazione di nuovi membri al corpo civico). Nel primo caso l'innovazione coinvolge i livelli di funzionamento dei consigli. Il modo consueto di affidamento di una missione diplomatica nella seconda metà del secolo era la concessione di una balia *ad hoc* da parte del consiglio generale del comune: la balia stabiliva i nomi dei *sapientes* incaricati e definiva con precisione l'oggetto dell'operazione che essi dovevano condurre. Ma dalla fine del 1291 il meccanismo si articola e il centro politico dell'operazione si sposta altrove, nel pieno rispetto delle regole. Il consiglio generale del comune concede al consiglio dei duecento

savi del «popolo» una balia permanente sulla conduzione di *facta et negotia* di interesse generale. Muovendo da questa delega ufficiale di autorità il consiglio del «popolo» procede poi, in nome del consiglio del comune, all'elezione dei *sapientes* incaricati delle missioni, conferendo loro un'ulteriore balia secondo la procedura fin allora vigente. In sostanza, il consiglio del comune è formalmente salvaguardato nella sua qualità di fonte della politica, ma l'integrale trasferimento della sua autorità al consiglio del «popolo» attraverso un atto di delega permanente sposta in quest'ultimo il centro decisionale della condotta diplomatica. Non c'è scardinamento della legalità vigente, ma una totale ridefinizione di funzioni. Nel caso dei cittadiniici – esattamente negli stessi anni – il «popolo» si riserva invece un diritto di intervento nelle aggregazioni alla cittadinanza alle quali annette un forte significato politico. I patti di cittadinanza di alcune famiglie di *domini* dell'aristocrazia rurale comportano infatti una clausola di ingresso obbligatorio dei signori nella società del «popolo» di Asti. È chiaro l'intento di ottenere una sorta di garanzia preventiva sulla fedeltà politica dei nuovi cittadini, questione particolarmente delicata nel caso di stirpi di signori di castello. Come è chiaro d'altra parte che il tutto avviene con un uso accorto e strategico di uno strumento fra i più tradizionali, il cittadinoico, che è riempito di contenuti nuovi, riconvertito nel suo funzionamento e adeguato alla nuova situazione di egemonia popolare. Le forme della legalità non sono frantumate, bensì ristrutturare.

Un secondo livello di analisi della condotta del «popolo» nei confronti delle istituzioni tocca la sua stessa struttura costituzionale. Abbiamo già fatto cenno alla vasta proliferazione nel primo Duecento di *societates* rionali. Va ora messo in rilievo che il confluire progressivo delle *societates* in un organismo di scala cittadina non può essere considerato una pura giustapposizione di parti che, sommate, pervengono a costituire un partito. È piuttosto un processo combinato fatto dapprima di impulsi che muovono dalla periferia verso il centro in direzione dell'unificazione; e immediatamente dopo di una corrente di ritorno dal centro alla periferia che depotenzia, certamente in misura tutta da stabilire, le autonomie politiche comunitarie. In sostanza si assume consapevolmente che una *societas populi* di scala cittadina ha come suo interlocutore il sistema istituzionale del comune, e che tale interlocuzione può passare efficacemente solo attraverso un soggetto politico tendenzialmente unitario, che abbia sacrificato una parte delle autonomie societarie locali. Pensiamo al caso di Vercelli. Per tutta la prima metà del secolo la città conosce un'ampia proliferazione di società collocabili nell'area popolare. Ebbene, tutto questo mondo associativo scompare dalla documentazione in pochi anni tra il 1259 e il 1266, esattamente quando si afferma la figura del podestà del «popolo», una sorta di anticipazione dell'istituzione del capitano. È chiaro che l'unificazione su scala cittadina delle forze popolari ha comportato una limitazione delle precedenti autonomie politiche societarie.

Il caso di Perugia, studiato da Grundman, mostra una soluzione traumatica della medesima questione. Stabilizzato intorno al 1255 il regime di «popolo» perugino con l'istituzione del capitano, gli *Ordinamenta populi* del 1260 semplicemente liquidano le *societates* territoriali a favore di un modello fondato sulle cor-

Deperimento delle società rionali e unificazione su scala cittadina delle forze popolari

porazioni e decretano la distruzione della loro documentazione interna. Nuovamente il caso astigiano può arricchire di sfumature questa linea interpretativa; al contempo dimostra che non necessariamente (come avvenne a Perugia) il deperimento delle società rionali è dovuto alla prevalenza delle corporazioni nelle forze popolari, perché di organizzazione di mestiere non vi è traccia nella città piemontese. Sono distinguibili ad Asti tre fasi. Nella prima metà del secolo l'iniziativa di «popolo» è affidata, come di consueto, a una rete di *societates* rionali. Tra gli anni cinquanta e i sessanta del secolo la comparsa di un podestà del «popolo» fa capire che l'unificazione è avvenuta e le forze popolari sono in grado di concepire se stesse in termini schiettamente politici, come controparte dell'organismo comunale. In questo periodo non troviamo più attestazioni di *societates*. Dall'inizio degli anni settanta comincia infine l'età del capitano, e la dizione consueta del «popolo» di Asti è sia quella di *societas populi Astensis* sia quella di *quattuor societates populi Astensis*. È avvenuto cioè che l'organismo popolare di scala cittadina ha assunto in sé la precedente dimensione rionale ma è al contempo intervenuto a razionalizzarla e a semplificarla, diminuendo il numero delle *societates* e subordinandole al rango di diramazioni locali della società centrale, una per ognuno dei quartieri del tessuto urbano di Asti: l'equilibrio fra dimensione rionale e modello unitario si è spostato a favore del secondo termine. Per concludere su questo punto: la ristrutturazione interna dei modi di funzionamento delle società di «popolo» e la diminuzione delle autonomie comunitarie sono contemporanee all'assestarsi del potere popolare nelle città, e sono correlate a una volontà di praticare con maggiore efficacia il terreno delle istituzioni.

I cambiamenti
nella
documentazione:
l'età dei registri

Un terzo campo che va esaminato è quello della documentazione, rispetto al quale i governi di «popolo» raccolgono e innovano radicalmente la tradizione inaugurata dal sistema podestarile. La rivoluzione documentaria di «popolo» è un processo di incremento perentorio di scritture correnti e aperte, legate alla quotidianità amministrativa, rispetto alle scritture chiuse e compiute degli statuti e dei codici che raccoglievano con solennità gli atti dei diritti vantati dal comune, i cosiddetti *libri iurium* (Cammarosano). Si apre l'età dei registri, in cui la scrittura si incarica di accompagnare, assai più di quanto prima non avvenisse, il funzionamento della macchina di governo e di esprimere la cultura del «popolo» come agente di una nuova efficacia delle istituzioni. A Perugia, per esempio, la fisionomia della documentazione comunale cambia radicalmente nel giro di pochi anni tra il 1255 e il 1260, cioè tra l'elezione del capitano e i già citati *Ordinamenta populi*. Comincia allora la pratica della redazione continuata, della tenuta regolare e della conservazione dei registri originali da parte dei notai addetti ai vari uffici, che procedevano alla fine alla convalidazione del fascicolo. Prende il via la serie delle deliberazioni dei consigli (le riformanze), dei registri giudiziari di sentenze e bandi, così come dei processi verbali che accompagnano le varie fasi della procedura giudiziale. Il terreno della giustizia sembra forse il più ricettivo, facendo spazio ora sistematicamente alla dimensione del penale, alla procedura inquisitoria e alla connessa documentazione, e anche questa ristrutturazione avviene – certamente così è a Perugia – in concomitanza con l'egemonia di «popolo».

Si può forse andare più avanti. Le pratiche di scritturazione e le competenze notarili sembrano in taluni frangenti dare forma a un'idea di governo totale del corpo politico, a una sorta di anagrafe di coloro che risultavano implicati nelle attività pubbliche. La situazione bolognese costituisce di ciò un esempio notevole. Negli anni settanta del secolo il governo di «popolo», che a Bologna vede una determinante presenza notarile, costruì la sua egemonia anche attraverso imponenti processi di schedatura. Mettendo a frutto liste precedenti rappresentate soprattutto da elenchi di idonei alle armi e dalle matricole delle società corporative e rionali, il regime popolare perviene alla redazione nel 1277 di un grande elenco di migliaia di ghibellini posti al bando. La lista funziona da base di riferimento anche negli anni successivi e si configura come un potente strumento di controllo nei confronti di una parte rilevante della cittadinanza, perché viene di volta in volta usata, traendone liste minori, per compiere accertamenti fiscali sui Lambertazzi (il nome della fazione ghibellina bolognese), oppure per verificare il loro patri-monio, oppure anche per liberarli dalla situazione di minorità politica. Il suo carattere aperto, di elenco su cui si poteva procedere per addizione o per sottrazione, la costituisce inoltre come una specie di meccanismo regolatore del parziale ricambio del ceto politico, e ne fa quasi un'istituzione permanente del regime di «popolo». Di quest'ultimo, vista la redazione in quel giro di anni di altri censimenti minori, come due elenchi di magnati redatti del 1271 e del 1272, si potrebbe dire che governa attraverso le liste (Milani). Si esprime qui una congiunzione fra scrittura, conoscenza totale e disciplina, che il governo popolare avverte come un passaggio indispensabile per l'esercizio del potere.

Si è già visto il notevole rilievo politico della presenza notarile. È questo l'ultimo punto che va toccato: la centralità del notariato nei regimi di «popolo» e le sue possibili conseguenze nella riformulazione del linguaggio politico. Il caso di Bologna è assai noto, perché negli anni cinquanta e sessanta l'avanzare del «popolo» nelle istituzioni andò di pari passo con la prevalenza negli organismi popolari della società dei notai, di contro a una precedente direzione di mercanti e cambiatori; i decenni successivi configurano il governo di «popolo» come una sorta di grande comune notarile. Ma risultanze analoghe emergono per esempio da Padova, dove i notai rappresentarono l'avanguardia dello schieramento popolare; oppure da Perugia, dove il «popolo» deliberatamente incentiva a fine secolo la presenza notarile nei consigli, affidando al notariato una funzione di contenimento e controllo dei giudici che gravitano nell'area nobiliare.

Ma quali sono le ragioni alla base di tale collaborazione – indubitabile e organica in molti casi – fra «popolo» e notariato? Esistono tre livelli che possono definire il quadro generale di tale convergenza. Abbiamo un'evidente motivazione funzionale: il notariato è un ceto amministrativo la cui competenza via via si fa più preziosa nel contesto di quel processo di scritturazione e di proliferazione di uffici settoriali, con propri ambiti documentari, che costituisce uno dei portati dell'esperienza popolare. D'altro canto la convergenza avviene sul piano sociale, posto il reclutamento per solito non aristocratico dei gruppi notarili, che sono dunque per lo più disposti a collocarsi in un ambito politico nel quale riconoscono al-

Centralità
dei notai

meno implicitamente l'espressione dei loro interessi prevalenti. Ma infine esiste un più ampio terreno di convergenza in termini latamente culturali. Se il quadro mentale notarile è per eccellenza un quadro di razionalizzazione, di traduzione di strutture del potere non sempre certe in forme documentarie comprensibili e utilizzabili, ebbene tale attitudine è perfettamente congruente con il serrato impegno dei governi di «popolo» sul piano delle istituzioni: in esse l'esperienza popolare, sviluppando le tendenze già interne al sistema podestarile, portò una volontà di funzionamento e definizione.

Evoluzione
del linguaggio
politico

A ciò si collega un'ultima osservazione a proposito del linguaggio politico, nella cui ristrutturazione le competenze notarili – più specificamente dettatorie – e l'età di «popolo» ebbero un rilievo centrale. Ma non univoco negli esiti. Abbiamo già constatato che è indubbio nel Duecento il costituirsi di un modello politico che si usa dire «repubblicano», fondato sull'idea di un rettore liberamente eletto, che fosse in grado di ottemperare alle incombenze del suo ufficio nel rispetto della legalità collettivamente stabilita: l'opera di Brunetto Latini, già notaio e dettatore del comune di Firenze, poi esiliato e autore negli anni sessanta della *Rettorica* e del *Tresor*, costituisce l'esempio migliore di questa linea di pensiero, chiaramente elaborata in connessione con il regime dei podestà (Skinner). Ma d'altra parte la retorica politica duecentesca, pur mantenendo sempre fermo il riferimento al governo podestarile, volle presentare talvolta il potere comunale in termini maestosi e legittimati in forme altamente autoritative; e anche in questa operazione l'apparato metaforico proprio di alcune scuole dettatorie, il loro linguaggio elevato e ricco di echi biblici furono determinanti. Si veda l'esempio dei tre prologhi notarili contenuti nel cosiddetto *Liber Paradisus* redatto a Bologna nel 1257 (un elenco nominativo dei servi affrancati dal comune). Qui i notai autori manifestano un impegno consapevole nel definire il potere comunale in termini quasi mitologici, come una sorta di novello Cristo impegnato a restituire agli uomini quella *pristina libertas* che spetta loro di diritto, e della quale già godettero nel paradiso terrestre (Giansante). Si apre in sostanza la via, a fianco della riflessione politica incentrata principalmente sulle virtù del rettore-podestà, alle grandi allegorizzazioni suggestive delle categorie del politico, dal *bonum commune* alla libertà, alla pace, alla giustizia. Rimane comunque indubbia, pur nella varietà delle sue forme e delle sue componenti, l'esistenza di una retorica politica comunale che seppe inquadrare in luce sia teorica sia allegorica il regime dei podestà e del «popolo», e che si sviluppò principalmente, fino agli ultimi decenni del Duecento, in ambienti di giudici, notai e dettatori.

7. Conclusioni.

La città come
luogo politico

Riassumiamo alcuni dei fili conduttori di questa lezione. Il più evidente è forse quello della città come luogo politico: le funzioni che fin dall'antichità spettarono ai poli urbani ne determinarono una fisionomia peculiare in quanto sede di incontro degli uomini e di elaborazione delle loro forme di convivenza. È colle-

gata a questa nozione l'idea, su cui abbiamo più volte insistito, della capacità trasformativa dei centri urbani, che non furono mai una pura sommatoria delle forze sociali che vi dimoravano, bensì un agente di cambiamento di ideologie e comportamenti. In questo contesto la nascita degli organismi comunali tra XI e XII secolo in Italia, tra XI e XIII nel resto d'Europa, ripropone a un più alto livello la politicità intrinseca all'ambiente cittadino, dandole precisa forma istituzionale. La civiltà comunale italiana ci ha messo poi di fronte al tema del rapporto tra le egemonie sociali e la configurazione delle istituzioni; all'interno di questa esperienza l'età del comune di «popolo» pose con lucidità la questione di quanto si potessero coniugare disciplina sociale e mantenimento di un carattere aperto al gioco politico: che questa scommessa alta si sia conclusa con un sostanziale fallimento non è motivo sufficiente per disconoscere l'importante significato civile dell'esperienza dei comuni italiani e del nesso organico fra cultura e politica che essi seppero costruire, mobilitando intorno alle forme di governo l'impegno degli intellettuali pragmatici.

Testi citati e opere di riferimento

- Artifoni, E., *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriale ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi medievali», xxiv, 1983, pp. 545-616.
- Artifoni, E., *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986, II, pp. 461-91.
- Artifoni, E., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-82.
- Bartoli Langeli, A., *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Roma 1985, pp. 35-55.
- Bordone, R., *Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine*, in *La Storia* cit., 1986, II, pp. 427-60.
- Bordone, R., *La città comunale*, in *Modelli di città*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 347-70.
- Bordone, R., *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987.
- Cammarosano, P., *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia 1988, I, pp. 303-49.
- Cammarosano, P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- Cammarosano, P., *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 17-40.
- De Vergottini, G., *Origini e sviluppo storico della comitatina (1929)*, in *Id., Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, Milano 1977, I, pp. 3-122.
- Ennen, E., *Storia della città medievale* (1972), Roma-Bari 1975.
- Fasoli, G., *Le autonomie cittadine nel medioevo*, in *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1977, pp. 145-76.
- Fissore, G. G., *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.
- Giansante, M., *Retorica e ideologia nei prologhi del «Liber Paradisus» di Bologna (1257)*, in «Nuova rivista storica», LXXIX, 1995, pp. 675-90.
- Grundman, J. P., *The «Popolo» at Perugia, 1139-1309*, Perugia 1992.
- Jones, Ph., *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997.
- Keller, H., *Signori e vassalli nell'Italia delle*

- città (secoli IX-XII) (1979), Torino 1995.
- Koenig, J., *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.
- Maire-Vigueur, J.-C., *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 1995, 153, pp. 177-85.
- Milani, G., *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», CVIII, 1996, pp. 149-229.
- Mumford, L., *La città nella storia* (1961), Milano 1963.
- Ottokar, N., *I comuni cittadini del Medio Evo* (1931), in Id., *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, pp. 3-49.
- Pirenne, H., *Le città del medioevo* (1927), Roma-Bari 1971.
- Sergi, G., *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e di Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 5-27.
- Sestan, E., *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo* (1960), in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 175-96.
- Skinner, Q., *Machiavelli's «Discorsi» and the Pre-Humanist Origins of Republican Ideas*, in *Machiavelli and Republicanism*, a cura di G. Bock, Q. Skinner e M. Viroli, Cambridge 1990, pp. 121-41.
- Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- Tabacco, G., *La città vescovile nell'alto medioevo*, in *Modelli di città cit.*, 1987, pp. 327-45.
- Tabacco, G. - Merlo, G. G., *Medioevo, V-XV secolo*, Bologna 1981.
- Vallerani, M., *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991.
- La ville*, Bruxelles 1954-57, 3 voll. (Recueils de la Société Jean Bodin, VI-VIII).
- Volpe, G., *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani (secoli X-XIV)* (1904), in Id., *Medio Evo italiano*, Roma-Bari 1992, pp. 91-123.
- Zorzi, A., *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale: éléments et problèmes*, in «Annales ESC», XLV, 1990, pp. 1169-88.

xv. Culture: dotto, popolare, orale

di Massimo Oldoni

SOMMARIO: Tre paesaggi e una motivazione – I nuovi riferimenti – Isole di cultura nel mare dei linguaggi – Il viaggio delle «arti» e della memoria – Top ten di secoli decisivi – Ridere, sapere, cantare, cercarsi... – Il fiume della storia e le nuove terre – Nel parco delle meraviglie – Nel labirinto – I giochi tragici – La Chiesa alla rovescia – Il mondo dal basso – Cortei e pericoli – Prima del testo – Folclore e tradizione – Biblioteche della paura e della fantasia – Medioevo della comunicazione.

1. Il problema.

Che cos'è «cultura» nei secoli di mezzo? E quanti sono i livelli entro i quali rintracciare «cultura»? Esiste un ruolo dei colti, oppure è necessario modificare il concetto stesso di «cultura» per poter afferrare le grandi metamorfosi dell'espressività, del sapere e del comunicare che assegnano al medioevo una funzione decisiva nella formazione dei caratteri di base delle culture moderna e contemporanea? Dalle dinamiche sociali, intellettuali, comunicative e creative dei secoli dal VI al XIV si sono organizzati patrimoni mentali che l'Europa, il bacino del Mediterraneo e perfino le culture americane della Conquista hanno ereditato, quasi che, finito il medioevo in Europa, alcuni caratteri della peggiore cultura medievale si siano esportati al seguito delle cruenti colonizzazioni portoghesi e spagnole. Non così accadde nei secoli iniziali del medioevo con le peregrinazioni settentrionali del monachesimo irlandese e con gli spostamenti di clan familiari scaldici.

Molto tempo prima che cominciasse il medioevo Lucio Anneo Seneca aveva scritto nella *Medea*: «Ora il mare è vinto, a ogni arbitrio / si piega: non più si cerca / la nave costruita da Minerva, / dove ai remi sedeva una ciurma di re. / Adesso ogni barca solca l'Oceano; / ogni confine è stato rimosso, / su nuove terre sorgono nuove città... / Verranno secoli carichi d'anni / ... l'Oceano spalanchi le barriere delle cose / e un grande mondo appaia / e il Mare sveli nuove terre / e non ci sia più l'ultima Thule». Molto tempo dopo la fine del medioevo Cristoforo Colombo, ormai negli ultimi giorni di vita, stanco e disilluso, disse amaro e brevissimo: «El mundo es poco...». Fra queste due estremità sta l'immenso segmento della cultura medievale, tutta in tensione verso l'espansione dei confini del sapere e tutta dubitosa che questo possa bastare a capire il senso della vita. Dall'età tardoantica e fin dentro tutta la galleria dei suoi secoli il medioevo è l'età

Tre paesaggi
e una
motivazione